

La misura del lavoro: una questione politica*

Gianluca De Angelis^{**}, Barbara Giullari^{***}

The measure of work: a political question

The paper analyses the role of knowledge-construction processes in collective decision-making regarding the regulation and allocation of work. It highlights the crucial importance of these processes within the interdependent relationship between work, citizenship and democratic participation. Firstly, the paper reconstructs the link between work and democracy, emphasising the centrality of work in forming democratic citizenship. The main section then examines the relationship between work and knowledge, focusing on quantification processes and the resulting perceptual, organisational and political distortions. It then proposes an interpretative framework to better understand the shift from the descriptive to the prescriptive function of measurement tools, and their effects on the governance of work. After offering reflections on reconnecting work, knowledge and democracy, the paper concludes with a brief overview of the essays in the Special Issue.

Keywords: work; knowledge; quantification; democracy.

Introduzione

Il presente contributo rappresenta una tappa di un più ampio percorso di ricerca sulle trasformazioni dei processi di costruzione di conoscenza alla base delle scelte collettive e la creazione di beni comuni. Il progetto editoriale che andiamo a presentare è stato ideato per declinare questo più vasto campo di riflessione esplorando le tensioni tra l'esperienza sociale che si costituisce attraverso il lavoro inteso quale fenomeno multiplo e polisemico (Supiot, 2019; 2020) – veicolo di e veicolato da una altrettanto vasta pluralità di idee (Mari *et. al.*, 2024) – e i processi di istituzionalizzazione di categorie

* Ricevuto 27-01-2026 – accettato 13-02-2026

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)

^{**} IRES-ER Istituto di Ricerche Economiche e Sociali - Emilia-Romagna. E-mail: gianluca.deangelis@er.cgil.it.

^{***} Università di Bologna. E-mail: barbara.giullari@unibo.it.



Sociologia del lavoro, n. 173/2025. ISSN 0392-5048. ISSN e 1972-554X.
DOI: 10.3280/SL2025-173002

cognitive e normative. Tali processi sono alla base delle decisioni che riguardano la regolazione e l'allocazione del lavoro e rappresentano, in ultima istanza, un elemento cruciale del rapporto di interdipendenza tra lavoro, cittadinanza e partecipazione democratica.

La qualità delle basi informative dell'azione pubblica – che Sen (1990) definisce «basi informative di giudizio in termini di giustizia» (*Informational Basis of Judgement of Justice* – IBJJ) – sono infatti cruciali nello stabilire cosa sia rilevante e chi abbia voce nel processo di formazione delle decisioni di rilevanza collettiva, nel discriminare tra esperienze significative ed esperienze non rilevanti per la costruzione dell'agenda pubblica e l'inclusione (o esclusione) di temi e soggetti nei processi di definizione delle politiche (Borghi e Giullari, 2015; Giullari e De Angelis, 2019; Mozzana, 2019).

I processi di progressiva destrutturazione del lavoro produttivo, così come le conseguenze della profonda frattura tra produzione e riproduzione sociale che caratterizza l'attuale contesto di crisi eco-sistemica interrogano con forza la messa in visibilità dei processi di qualificazione, categorizzazione e quantificazione che contribuiscono a definire cosa è [o meno] classificato come lavoro e chi è classificato [o meno] come lavoratore e, non meno importante, chi ha 'voce' in merito, quali sono i saperi e le conoscenze chiamate in causa, da un lato; dall'altro, il legame con l'evoluzione dei sistemi di protezione sociale e del godimento dei diritti di cittadinanza.

Il contributo è articolato come segue. In primo luogo, è ricostruito il nesso tra lavoro e democrazia, mettendo in luce la centralità del lavoro nei processi di formazione della cittadinanza democratica. La parte centrale analizza la relazione tra lavoro e conoscenza, soffermandosi sui processi di quantificazione e sulle distorsioni percettive, organizzative e politiche che ne derivano. Viene quindi proposto uno schema interpretativo utile a comprendere il passaggio dalla funzione descrittiva a quella prescrittiva delle misure e i loro effetti sui dispositivi di governo del lavoro. Dopo alcune riflessioni volte a riannodare il rapporto tra lavoro, conoscenza e democrazia, il contributo si chiude con una breve presentazione dei saggi che compongono la Special Issue.

1. La democrazia attraverso il lavoro

Per cogliere la posta in gioco di queste dinamiche procediamo con alcune preliminari considerazioni di ordine generale e lo facciamo richiamando due volumi usciti di recente nella traduzione italiana: *Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica*, di Axel Honneth (2025) e *Pratica della*

democrazia. Servitù volontaria, lavoro ed emancipazione, di Christophe Dejours (2024). Si tratta di testi che potremmo definire “eccentrici” rispetto al tempo presente; in modo eloquente fin dal titolo, entrambi affrontano la centralità *politica* del lavoro, in un momento della storia delle società capitalistiche in cui esso vive una posizione di inedito indebolimento, per non dire annientamento, di fronte a plurime forme di dominio manageriale che ne ridefiniscono funzioni, tempi e significati. Lavoro umano il quale, nonostante le ricorrenti congetture, non si estingue, non scompare, pur trasformandosi in maniera profonda. Parallelamente, anche le democrazie, considerate a lungo come regimi politici acquisiti, almeno in alcune parti del mondo, mostrano segni evidenti di deterioramento.

In questo contesto, entrambi gli Autori, a partire dalla critica degli attuali rapporti di lavoro nelle società capitalistiche¹, pur muovendo da prospettive disciplinari e teoriche differenti, convergono nell’individuare una relazione strutturale di interdipendenza tra condizioni di lavoro e partecipazione democratica, assumendo il lavoro come luogo privilegiato di formazione – o deformazione – della cittadinanza democratica. Nel complesso, le prospettive richiamate concordano nel non considerare la democrazia come una pratica innata, né che possa discendere dall’ambito della politica verso le altre sfere dell’esistenza; al contrario essa necessita di apprendimento nei vari ambiti di esperienza, a partire dal mondo del lavoro. Alla base di questa prospettiva vi sono concezioni del lavoro che si discostano da definizioni riduttive, intese a identificarlo come mera attività finalizzata alla produzione di beni o servizi, o come sfera esclusivamente funzionale alle esigenze dell’economia. Esse rinviano piuttosto a specifiche modalità del «vivere insieme» (Dejours, 2024, p. 13), nonché a una dimensione costitutiva dell’ordine normativo e politico della società. In tale prospettiva, le moderne teorie della democrazia mostrano un significativo «punto cieco», riconducibile all’incapacità di tematizzare in modo adeguato gli effetti della divisione sociale del lavoro sulla distribuzione delle possibilità di incidere nei processi di formazione della volontà democratica (Honneth, 2025, p. 11).

Per ricomporre la frattura tra pratiche democratiche e lavoro, nel presente più che mai evidente, occorre riflettere su altrettante tensioni che, certamente non da oggi, attanagliano il mondo del lavoro e sul ruolo in esse giocato dai processi di costruzione di conoscenza.

¹ In estrema sintesi collocandosi nella prospettiva della libertà *nel* lavoro, rispetto a quella della libertà *dal* lavoro (Mari, 2024).

2. Lavoro e conoscenza: uno spazio di tensione che viene da lontano

Una prima questione su cui riflettere è la sempre più ampia disconnessione tra la sfera oggettiva (di azione sul mondo esterno) e soggettiva (di azione su se stessi) del lavoro umano, che lo priva di significato, di autonomia decisionale e lo rende irresponsabile dell'impronta sull'ecosistema (Supiot, 2020). Vale qui la pena ricordare come, alle nostre latitudini, ma con profonde ripercussioni nel resto del mondo, con lo sviluppo del capitalismo a partire dalla rivoluzione industriale in poi, il lavoro è essenzialmente considerato una merce, la cui allocazione e regolazione avviene sulla base di un rapporto individuale, in cui una certa *quantità* di lavoro viene offerta in cambio di una certa *quantità* di denaro. Il contenuto (*prodotto*) del lavoro è di esclusiva proprietà del datore di lavoro e a sua volta non ha valore in sé (come “opera della ragione”), ma è solo un mezzo per ottenere profitto². La mercificazione del lavoro è alla base di una riduzione del perimetro della giustizia sociale ai termini quantitativi dello scambio salariale e dunque a una equa remunerazione del tempo di lavoro, pensando al lavoro nei suoi soli termini quantificabili, come occupazione, salari, produzione e profitti. Un processo che è andato di pari passo con una restrizione concettuale di *cosa* sia lavoro, con effetti paradossali sull'immaginario sociale agli albori del capitalismo industriale in cui, nonostante «[il] lavoro industriale costituissero un ambito occupazionale di dimensioni minime, nell'autocomprensione culturale della società di allora fu posto al centro dell'attenzione, al punto che [ci] si comincia a pensare come società industriale persino là dove questa non esiste ancora» (Honneth, 2025, p.89). Contribuendo in questo modo a condannare all'invisibilità tanto il contributo delle attività di servizio (domestiche e più in generale di cura, amministrative, etc.) quanto quello dell'agricoltura, da cui dipende la riproduzione della società e di conseguenza, anche, la produzione industriale. A tale questione è riconducibile la profonda «tendenza alla crisi o contraddizione sociale-riproduttiva propria del capitalismo» (Fraser, 2016, p.100), ma anche il percorso di lotte e conflitti circa *chi* e *cosa* includere nel perimetro del lavoro (produttivo), rispetto al quale ha giocato un ruolo di primo piano la critica femminista (Fazio, 2024), non senza contraddizioni (Fraser, 2016).

Strettamente collegato alle dinamiche sopra tratteggiate, un ulteriore elemento di tensione riguarda lo scarto, irriducibile, tra l'organizzazione pre-

² Uniche “eccezioni” alla mercificazione, le professioni liberali e il pubblico impiego (Supiot, 2020).

scritta del lavoro (sotto forma di coordinamento eterodiretto) e l'organizzazione effettiva del lavoro (*lavoro vivo*) (Dejour, 2020). L'organizzazione del lavoro non costituisce una mera divisione tecnica di compiti, ma, ci ricorda Dejours (2024, p.21), ogni forma di organizzazione del lavoro è allo stesso tempo una «tecnologia» del dominio e i modelli capitalisti di organizzazione del lavoro – dal taylorismo alla *governance* attraverso i numeri, passando per fordismo e *toyotismo* –, sono sempre fondamentalmente ingiusti. In generale, nei contesti produttivi, il potere direttivo, tramite la definizione dell'organizzazione del lavoro e la costrittività esercitata tramite lo strumento organizzativo della gerarchia (Piotto, 2010, p.56), ha via via ristretto gli spazi sostantivi di autodeterminazione del lavoro, agendo sull'espropriazione di lavoro esperto, posta in gioco del conflitto e delle strategie di cooperazione. Ogni attività lavorativa, anche la più semplice, implica e produce una dimensione di conoscenza strettamente connessa al suo svolgimento (Mari, 2008) e il percorso di sviluppo del capitalismo si è giocato su un continuo gioco di appropriazione ed espropriazione, accentramento e decentramento dei saperi, delle informazioni, delle conoscenze in esso prodotte e trasformate.

A fronte di questa tendenza più ampia, non priva di tensioni e contraddizioni, anche nel nostro Paese e soprattutto nel corso della fase fordista, la relazione tra conoscenza e lavoro assume una funzione eminentemente sociale e politica: il sapere incorporato nelle pratiche lavorative e reso pubblico attraverso strumenti, quali ad esempio la contrattazione collettiva, contribuisce a fondare diritti, status e forme di partecipazione democratica, limitando la mercificazione del lavoro e inscrevendolo in un orizzonte di regolazione collettiva (Piotto, 2010; Castel, 2015). In particolare, la stagione dei Consigli di fabbrica rappresenta il momento di massima politicizzazione della conoscenza del lavoro, in cui il controllo delle informazioni e dei saperi sul processo produttivo diventa leva di democratizzazione dell'organizzazione del lavoro. In tale esperienza, la conoscenza opera come base informativa della decisione collettiva, mettendo in discussione la separazione tra esecuzione e comando e contrastando forme eterodirette di razionalità produttiva (Trentin, 1977; Zazzara, 2013). In quella stessa stagione si registra lo sviluppo, seppure lento e non lineare nel tempo, alimentato anche dalle mobilitazioni sui luoghi di lavoro, delle statistiche sul lavoro e sociali a sostegno dell'inclusione nei diritti di cittadinanza di altrettanti segmenti della popolazione lavorativa e, più in generale, della cittadinanza (Sabbadini, 2025).

Con la crisi del “compromesso fordista”, in combinazione con le dinamiche di de-standardizzazione e precarizzazione del lavoro, anche la relazione tra conoscenza e lavoro subisce rilevanti trasformazioni. Da un lato si sviluppano analisi e studi che concepiscono la conoscenza come attività situata,

negoziata, emergente, ancorata a una materialità in cui giocano un ruolo di primo piano le ICT; in combinazione con una altrettanto rinnovata idea dell'*organizzare* come tessuto di pratiche interrelate e che si estendono a formare una rete d'azione, sostenuta da un "sapere in azione" che si rinnova e si trasforma nell'essere praticato. Cionondimeno in quelle che si considerano "[società] ed economia della conoscenza", quest'ultima viene riconosciuta come condizione fondamentale di creazione di valore, identificata di volta in volta in riferimento a competenze e capacità specifiche e in quanto "risorsa" competitiva e componente fondamentale del "capitale umano", sussunta da inedite forme di *knowledge management*, supportato da tecnologie informatiche in grado di accentrare, trasferire, distribuire le conoscenze con un semplice click, e quindi, in sostanza, *reificata* (Gherardi, 2018, pp.139-140). È in questo clima che il rapporto tra conoscenza e lavoro viene progressivamente ristrutturato in senso strumentale e individualizzante (Borghi e Giullari, 2015). L'apprendimento e il sapere generati sui luoghi di lavoro non fungono da base di partecipazione e controllo democratico, ma diventano oggetto di valutazione, standardizzazione e gestione manageriale, attraverso dispositivi tecnici che tendono a separare, seppure con inedite modalità, informazione e decisione (Rullani, 2004; Nicoli, 2015).

In questa prospettiva, la riduzione del conoscibile al *misurabile*, così come promossa dalle logiche del *New Public Management* in riferimento all'azione pubblica, trova un parallelo nei contesti produttivi: il sapere del lavoro viene astratto dalle pratiche concrete e riassorbito in metriche, algoritmi e procedure di *performance management*, con effetti di depoliticizzazione del conflitto e di compressione degli spazi di partecipazione. In tale contesto non è fuori luogo parlare di processi di vera e propria «[d]isumanizzazione del lavoro [che] può [a]ssumere due forme: quella della negazione del pensiero, che consiste nell'organizzare il lavoro degli uomini sul modello di quello degli animali e della macchine, senza possibilità di riflessione sul significato del contenuto di questo lavoro; nonché quella della negazione della realtà, tipica della nostra modernità, che consiste invece nello svuotare questo lavoro di ogni contatto con il mondo fisico o sociale in cui opera, asservendolo alla realizzazione di obiettivi numerici» (Supiot, 2020, p.31).

Dunque, la funzione «formativa» del lavoro alle pratiche democratiche contrasta con la pervasività delle dinamiche di individualizzazione, di mercificazione e la radicalità dei processi di *quantificazione* che investono il lavoro stesso; essi vedono un'accelerazione con l'avvento della fase neoliberista del capitalismo, laddove anche il rapporto tra conoscenza e lavoro si configura come fattore ambivalente: potenziale risorsa di autonomia, emancipazione e innovazione, ma anche dispositivo di governo che riorganizza il

lavoro e le soggettività secondo criteri di efficienza, responsabilizzazione individuale e controllo a distanza. Processi che, come abbiamo visto, vengono da lontano e la cui complessità necessita di essere guardata da vicino, come faremo nelle pagine che seguono.

3. La quantificazione come pratica cognitiva

La centralità della quantificazione nella relazione tra conoscenza e lavoro va ricercata nel rapporto privilegiato che la quantificazione ha, in generale, con il potere, la sua organizzazione e legittimità. Sebbene la contabilità dei beni e delle popolazioni nell'amministrazione imperiale romana da cui Bourdieu ricava la nascita dello Stato (2013) non sia sovrapponibile alla tecnica statistica contemporanea, è nella continuità e nelle trasformazioni delle pratiche di conoscenza quantificata che si rendono visibili le diverse forme storiche di esercizio del potere e di governo.

A partire dal modo in cui la statistica entra nell'agire politico, intervenendo direttamente sulla realtà che invece dovrebbe descrivere (retroazione), Alain Desrosières individua cinque specifiche forme discorsive dominanti in altrettante forme di governo (2011). La prima è quella dello Stato ingegnere, o "discorso ingegneristico", prevalente negli stati europei del XVIII secolo, che vede gli Stati fare un uso della statistica simile a quello delle grandi imprese, ottenendo consenso sulle scelte operate. Nel "discorso liberale", orientato alla ricerca di un mercato libero dallo Stato, la retroazione della statistica può essere sintetizzata con la riduzione della realtà alla teoria economica. Il terzo regime discorsivo è quello della "previdenza", quando la statistica è rivolta soprattutto alla conoscenza delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, diventando al contempo il criterio per la definizione delle politiche a loro dedicate. Similmente, nel caso del "discorso keynesiano", la contabilità e le indicizzazioni statistiche diverranno al centro delle politiche macroeconomiche. L'ultimo regime identificato nel ragionamento dell'Autore è quello "neoliberale", in cui, a differenza degli altri, l'attenzione è rivolta prevalentemente alle dinamiche microeconomiche. In questo caso, l'azione politica si avvarrà della tecnica statistica per indirizzare alla razionalità economica l'azione dei singoli attori, attraverso la definizione di benchmark, l'introduzione di meccanismi competitivi e di specifiche forme incentivanti, ma anche frammentando il mondo in tanti centri direzionali più o meno autonomi, molto più simili a imprese. Questo vale per le funzioni degli Stati, ma anche per le persone, tutti e tutte artefici e vittime dello stesso meccanismo.

Il punto di svolta rappresentato dalla statistica nel discorso neoliberale non potrebbe essere compreso senza fare riferimento alla tecnologia che permette una tale pervasività dell'uso dei dati secondo logiche prescrittive. La capacità di misurazione e di calcolo necessarie a portare la quantificazione fin sul piano individuale non sono cioè elementi secondari. Grazie all'innovazione tecnologica, il dato da elemento conoscitivo si fa criterio organizzativo nelle piattaforme e negli algoritmi che gestiscono il lavoro nel *food delivery*, ma che più in generale danno luogo alla piattaformaizzazione del quotidiano (Marrone e Peterlongo, 2020) attraverso una vera e propria "quantificazione della persona" (Moore, 2018). Le possibilità di misurazione offerta da sensori indossabili dai costi e dalle dimensioni ridottissime spingono, infatti, le persone a sottoporsi volontariamente all'estrazione e messa a valore dei propri parametri vitali, mettendole al contempo in continua competizione, fuori e dentro i luoghi di lavoro.

4. Dalla descrizione alla prescrizione: uno schema interpretativo

Qualche anno fa, durante un'intervista per una ricerca sul settore del tessile-abbigliamento un imprenditore della filiera Emiliano-Romagnola ha chiesto a un ricercatore la cortesia di andare a parlare con i suoi dipendenti perché, a suo dire, non andavano più d'accordo. Da qualche tempo, raccontava, in azienda c'era un clima pesante e non ne capiva la ragione. La curiosità ha spinto il ricercatore ad accettare la proposta con la doppia clausola che: a) non sarebbero state utilizzate pubblicamente le informazioni che ne sarebbero state tratte e che b) il ricercatore si sarebbe limitato a dare qualche consiglio pratico, se ne avesse avuti, questo per evitare di mettere in difficoltà i singoli lavoratori. A distanza di diciotto anni è probabile che gli effetti della prima clausola possano considerarsi esauriti, era comunque il 2008 e la fase di crisi economica era ormai avviata anche nella regione in questione. Tuttavia, il clima nel reparto di produzione non era pesante come ci si poteva attendere, per quanto dalle discussioni con singole lavoratrici e lavoratori sembrava che effettivamente i rapporti non fossero più quelli di un tempo. Tutt'altro che opaca, la ragione del malumore era ben conosciuta dagli addetti e dalle addette: «con la crisi che avanza dobbiamo produrre di più e invece c'è chi produce meno degli altri». L'aspetto interessante, ai fini della nostra analisi, è che ad aver innescato la competizione in reparto non era stata l'introduzione di una qualche policy aziendale, visto che l'impresa operava nella filiera del lusso e – come spiegato dallo stesso imprenditore – la sostenibilità non verteva sulla quantità del prodotto, ma sulla qualità. Piuttosto, a

complicare le relazioni era stata l'introduzione di una qualche macchina che faceva bella mostra del numero di pezzi completati in ciascun turno. Mentre prima addetti e addette lasciavano un foglietto al caporeparto, con la nuova macchina il conteggio era in qualche modo reso pubblico. Questo, con la preoccupazione per la tenuta dell'impresa, aveva innescato una vera e propria frattura tra la forza lavoro, dove alcuni accusavano gli altri di non lavorare abbastanza.

Il consiglio all'imprenditore fu estremamente banale, limitato ad un mesto «spegni il conteggio». Ma quell'episodio sembra fatto su misura per lo scopo di questi paragrafi, che è appunto quello di ragionare sulle implicazioni sociali, politiche, ma anche individuali della quantificazione dei fenomeni sociali. Il nervosismo nel reparto dell'impresa, vedremo meglio nel seguito, non era insomma del tutto ingiustificato.

Per cercare di comprendere il perché l'atto dell'essere contati possa provocare una qualche preoccupazione dobbiamo ripartire dal ragionamento di Desrosières sulla retroattività dei processi di quantificazione sulla realtà, a partire dalla statistica e in particolare su tre ambiti specifici tra loro strettamente interrelati: quello percettivo, quello organizzativo/istituzionale e quello più marcatamente politico.

Tab. 1 – Implicazioni percettive, organizzative e politiche delle principali forme distorsive della quantificazione

<i>Percezione</i>	<i>Organizzazione/Istituzione</i>	<i>Politica</i>
Riduzione al numerabile	Standardizzazione	Valutazione
Convenzione di equivalenza	Classificazione (esclusione/inclusione)	Ordinamento/Ranking
Sovraccarico descrittivo	Incorporazione/naturalizzazione schema dominante	Legittimità/consenso

Fonte: elaborazione degli Autori

Il primo effetto distorsivo della quantificazione sulla realtà è quello della sua riduzione a ciò che è numerabile. Se solo ciò che si vuole o che si può contare è visibile, tutto il resto non lo è. Si pensi ancora alle tensioni nell'azienda tessile. Una volta ridotto a numero, il lavoro è svuotato della sua *realtà* (Dejours, 2000). Nel conteggio del prodotto finito scompare cioè tutto quello che è stato necessario fare e saper fare per arrivare al pezzo finito e, con quello, ciò che, in riferimento al ragionamento proposto nel paragrafo introduttivo, contribuisce a rendere, o meno, il lavoro un esercizio di democrazia (Dejours, 2024).

Allargando la prospettiva, la riduzione del lavoro alla sua dimensione contabile è alla base della stessa definizione che oggi abbiamo di lavoro, basata cioè sul riconoscimento economico. Nel linguaggio statistico, infatti, la condizione di occupazione è data dalla presenza di una qualche retribuzione. Il fenomeno occupazione è perciò ridotto alla somma delle persone che in una certa settimana hanno svolto almeno un'ora di lavoro pagato. Oggi, a diversi decenni dal lancio della *Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro* dell'Istat, base di calcolo per la descrizione del mercato del lavoro in Italia – con un mercato del lavoro profondamente diverso da quello dei primi anni del secondo dopoguerra, quando fu proposta per la prima volta –, la portata descrittiva di quella definizione è probabilmente inadatta sotto tutti i punti di vista. Già all'epoca, in realtà, l'introduzione di questa definizione ha suscitato diverse perplessità. Se, infatti, nasceva in primo luogo per cogliere la transizione del lavoro dalle campagne alle fabbriche, finiva al contempo con l'essere inadatta a rappresentare *tutto* il lavoro, soprattutto per quanto riguarda quello femminile, che ancora veniva svolto fuori dalla fabbrica, spesso in condizioni di informalità e di maggior frammentazione (Tassinari, 2019). Il perno attorno al quale si teneva la definizione era, infatti, che chi lavorava almeno un'ora in modo retribuito poteva essere annoverato tra gli occupati perché, molto probabilmente, in quella stessa settimana ne avrebbe lavorate altre trentasette (almeno) e avrebbe continuato a fare lo stesso per altre cinquantuno settimane nel corso dell'anno. Il tipo di occupazione che quell'indicatore avrebbe dovuto cogliere, infatti, era in prevalenza dipendente, a tempo pieno e a tempo indeterminato. La riduzione della condizione di occupazione alla singola ora retribuita, nata per cogliere una specifica forma di occupazione, ne incorpora, insomma, le principali caratteristiche favorendone la traduzione sul piano organizzativo e istituzionale. La portata retroattiva della standardizzazione si rileva nella costruzione di dispositivi fondati su un'idea di lavoro altrettanto standardizzata che non necessariamente corrisponde alla realtà. Anzi, già nel 1997, uno studio del *Women's Research & Education Institute* e dell'*Economic Policy Institute* di Washington riporta la realtà del lavoro vissuta in prevalenza dalle occupate in un report che prende l'esauriente titolo di *Nonstandard Work, Substandard Jobs* (Kalleberg *et al.*, 1997). Il report mostrava come, da un'idea standardizzata di lavoro, discendessero politiche che finivano per penalizzare la componente femminile, più esposta alle forme non standard di impiego.

È molto importante, ai fini del ragionamento, distinguere il piano conoscitivo da quello che abbiamo chiamato organizzativo. Sul primo la standardizzazione e la riduzione dei fenomeni alla sola componente visibile è una

conseguenza inevitabile di un processo definitorio. Si tratta piuttosto di comprendere se il costo della distorsione che ciò produce sia più o meno accettabile. Solo attraverso il processo di generalizzazione e standardizzazione, ad esempio, è possibile comparare e confrontare l'evoluzione di un certo fenomeno nel tempo e nello spazio, ma anche le implicazioni che nel tempo e nello spazio hanno fenomeni diversi. La comparazione, il confronto o la valutazione degli effetti di un fenomeno sono risultati importanti – come abbiamo richiamato in riferimento alla relazione tra sviluppo delle statistiche sociali e sul lavoro e la creazione di tutele e diritti – permessi proprio da formati della conoscenza che derivano da operazioni di quantificazione (Sabbadini, 2025); essi giustificano molti dei costi che da quelle derivano, come appunto l'invisibilizzazione, almeno parziale, delle componenti di un fenomeno e la costruzione di rappresentazioni con un elevato livello di astrazione.

Un discorso ben diverso vale nel passaggio dal livello conoscitivo a quello organizzativo e istituzionale, dove la standardizzazione finisce per trasferire quelle riduzioni tecniche ai dispositivi che retroagiscono sulle diverse sfere di azione ed esperienza, come ad esempio quelli a cui si è accennato con riferimento alla protezione dell'impiego.

Un discorso simile vale sul piano più politico delle distorsioni. La definizione di uno standard implica, infatti, la valutazione della realtà assumendo come riferimento l'astrazione che deriva dalla definizione. Soprattutto con l'affermarsi del discorso neoliberale, la valutazione ha preso la forma della misurazione finalizzata alla competizione e alla performatività, proprie, ad esempio, del *New Public Management* da cui derivano quegli approcci imprenditoriali e manageriali che mettono in discussione la tenuta e l'efficacia delle politiche di welfare (Bifulco, 2015; de Gaulejac, 2009; De Leonardis, 1998; 2025), se non traducibili in risultati e relativi indicatori di comprovata oggettività: «Thus, the objectives [of public policies] have to be simplified; they should be limited to a small number of quantifiable indicators whenever possible and the promoters of the legislation in question should be made accountable for the results» (Bruno *et al.* 2016, p. 170).

La seconda forma di distorsione della realtà, che deriva direttamente dalla prima, è quella a cui Robert Salais fa riferimento introducendo il concetto di *convenzione di equivalenza* (2009, p. 118). A partire dai processi di riduzione e standardizzazione necessari alla quantificazione dei fenomeni, tale convenzione induce a percepire come uguali realtà che lo sono solo parzialmente, e viceversa, come diverse realtà che potrebbero non esserlo del tutto. Tornando alla definizione di persona occupata, due individui che abbiano percepito una remunerazione per almeno un'ora di lavoro vengono considerati allo stesso

modo occupati, indipendentemente sia dall'effettivo numero di ore lavorate, sia dall'ammontare delle retribuzioni percepite. Accanto alla creazione di identità, la convenzione di equivalenza genera anche distanze. Poiché tutti gli attributi vengono ricondotti esclusivamente a ciò che è misurabile, una volta distinti sulla base di un singolo criterio, anche attributi identici sotto altri profili saranno considerati diversi, non perché effettivamente lo siano, ma perché ridotti a quell'unica espressione osservabile. Non si tratta di errori, bensì di distorsioni. Considerato isolatamente, l'attributo osservato rende effettivamente uguale o diverso ciò che è stato misurato e confrontato, pur senza fornire informazioni sugli altri attributi potenzialmente rilevanti, poiché è proprio quell'attributo a determinare il punto di vista dell'osservazione.

Sul piano organizzativo, il correlato della convenzione di equivalenza è la classificazione. Si tratta di un processo dalle implicazioni largamente esplorate in letteratura, soprattutto nella sua relazione con i rapporti di potere e di dominio del classificante sul classificato. Anche a prescindere dagli obiettivi conoscitivi propri della quantificazione, la classificazione produce infatti distinzioni e identità percepite come oggettive, quindi legittime, perché strutturate attorno a meccanismi di generalizzazione e standardizzazione accettati. Per Bourdieu, le classificazioni non sono solo un modo di descrivere e di spiegare a posteriori le ragioni di un conflitto, ma sono esse stesse il terreno del conflitto. I sistemi di classificazione contribuiscono infatti «a dare esistenza alle classi, aggiungendo all'efficacia dei meccanismi oggettivi la conferma che deriva dalle immagini strutturate in modo conforme a questa classificazione» (Bourdieu, 2007, p. 485). L'atto stesso del nominare un gruppo produce realtà a partire dall'astrazione delle proprietà di identificazione di quel gruppo e, quando la classificazione è un atto istituzionale, quell'astrazione assume una concretezza del tutto indipendente dalle esperienze "reali" di vita di persone e istituzioni, determinando inclusione ed esclusione, ma anche priorità.

Sul piano politico, il correlato della classificazione è l'ordinamento, o il *ranking*. Tale esito non è esclusivo del processo di quantificazione. Nel recente volume *The Ordinal Society*, Marion Fourcade e Healy Kieran riprendono la distinzione tra classificazioni nominali e ordinali, affermando che le criticità derivanti dall'ordinamento non dipendono necessariamente dalle misurazioni. «As social phenomena, naming and ranking are much more general than quantification. [...] symbolically infused distinction making in all its forms can serve in the place of numerical measures of position. Insofar as they are about distinguishing better from worse, as opposed to simply affirming the uniqueness of every single thing in the world, qualitative modes

of classification can be as powerfully disciplining as quantitative ones» (Fourcade, Healy, 2024, p. 92).

Un punto chiave del ragionamento che stiamo portando avanti è che le criticità che facciamo derivare dalle distorsioni più o meno attribuibili ad una logica quantofrenica, non riguardano esclusivamente la misurazione, quanto i correlati organizzativi e politici delle misure.

Questo è tanto più vero nell'ultima distorsione ripresa nello schema sopra e che altrove abbiamo inquadrato nel "sovraccarico descrittivo" (Giullari e De Angelis, 2019, p. 70) e che riguarda proprio il *volo* semantico tra una misurazione e la sua interpretazione. Volendo, si tratta del punto di caduta delle distorsioni viste sin qui. Di esempi potrebbero farsene non finire: dalla misura del Prodotto Interno Lordo alla ricchezza delle persone; dal numero di occupati, al benessere dell'economia; dalla quantità di cibo ingerito al peso della persona. In tutti questi esempi esistono chiaramente delle correlazioni tra ciò che è misurato e la lettura che si dà della misura. Nessuna delle grandezze misurabili citate può considerarsi esauriente rispetto alle implicazioni richiamate nelle possibili interpretazioni estese. L'idea del sovraccarico è mutuata dal ragionamento che fa Paolo Perulli sulla crisi dell'istituzione contrattuale, minata proprio dal sovraccarico di significati che sono stati progressivamente attribuiti alla forma più classica di accordo tra le parti (2012). Allo stesso modo, l'eccesso di fiducia nella misurazione (Porter, 1995) e l'estensione dei significati attribuiti alle misure nonostante le distorsioni, finiscono per metterne in discussione l'efficacia. Sul piano organizzativo, infatti, dal sovraccarico descrittivo deriva essenzialmente l'incorporazione dello schema interpretativo – completo di definizioni, standardizzazioni e classificazioni – che agisce anche sui piani istituzionale e individuale. La lettura estesa di un certo indicatore spingerà infatti a concentrare l'attenzione su quello, come se da quello dipendesse davvero tutto il resto, consolidandone tanto lo schema interpretativo che i limiti definatori su cui si basa in un circuito che si fa progressivamente più difficile da mettere in discussione. Da un lato si evidenzia quindi un declino del pensiero concettuale (Salais, 2013) e il passaggio dalla valutazione qualitativa di uno stato di cose (che si può fare anche con i numeri) all'asservimento a obiettivi quantificati che innesca un processo senza fine di benchmarking e di confronto tra best practices, affidate a innovativi dispositivi tecnologici della conoscenza (Espeland e Sauder, 2007; Espeland and Stevens, 2008); dall'altro, la riduzione del conoscibile al "quantificabile" (Salais 2013) e al "misurabile" strozza il discorso politico nell'oggettività del tecnicismo e del sapere esperto. Per questo, il correlato politico che deriva dal sovraccarico descrittivo e dalla natu-

ralizzazione dello schema interpretativo è quello del consenso e della legittimità dell'intero apparato ideologico, benché depoliticizzato (de Gaulejac, 2009; Hibou, 2012).

5. Lavoro vivo e governo con i numeri

La progressiva messa in competizione di istituzioni e individui rappresenta l'esito più avanzato dei processi contemporanei di razionalizzazione e governo attraverso i numeri (Desrosières, 2011). Ranking, benchmark e sistemi di valutazione non si limitano a registrare differenze preesistenti, ma contribuiscono attivamente alla loro produzione, orientando comportamenti, aspettative e strategie di adattamento degli attori coinvolti. La quantificazione assume così una funzione performativa: i criteri di misura diventano standard normativi a cui conformarsi, spostando progressivamente il conflitto dal piano politico e collettivo a quello tecnico e apparentemente neutrale.

Nel contesto del capitalismo infrastrutturale (Borghi e Marrone, 2022; Borghi e Leonardi, 2024), l'affermazione del codice digitale valorizza risorse cognitive e intangibili, rafforzando la centralità dei dati come infrastruttura fondamentale per la riproduzione e il governo del sistema economico-sociale. È così che tramite la diffusione di inediti processi di automazione, piattaforme e algoritmi, la riorganizzazione della divisione del lavoro produce effetti ambivalenti. Da un lato, ampie quote di "lavoratori in carne ed ossa" vengono rese invisibili: ruoli, mansioni e saperi effettivamente mobilitati restano privi di riconoscimento e di voce nello spazio pubblico e organizzativo (Aloisi e De Stefano, 2020). Dall'altro lato, nella società contemporanea, la raccolta pervasiva e lo sfruttamento algoritmico dei dati – inclusi quelli prodotti nello svolgimento delle attività lavorative – avvengono a discapito della possibilità di definire uno spazio pubblico conoscibile attraverso le categorie tradizionali della statistica sociale. A questa erosione corrisponde lo sviluppo di una sfera privata ipertrofica e fortemente individualizzata, che pervade sempre più le relazioni di lavoro e i processi di valutazione (Chicchi, 2024).

La governance dei numeri (Desrosières, 2011) che si esercita attraverso dispositivi di valutazione individuale sempre più sofisticati e pervasivi, tende in tal modo ad annullare la dimensione collettiva del lavoro vivo e a ridurre gli spazi di deliberazione a supporto della cooperazione. Tale dinamica contribuisce all'emergere di un'ampia gamma di patologie da sovraccarico e di forme di sofferenza in costante aumento, accompagnate da pratiche di resistenza prevalentemente individuali, che spaziano dalla servitù volontaria

all'autosfruttamento, fino alla sofferenza etica, con conseguenze talvolta tragiche (Dejours, 2000; 2024).

6. Suggerimenti per riconnettere lavoro, conoscenza e democrazia

Per riprendere da dove siamo partiti, nel solco tracciato da Dejours (2024) e Honneth (2025), la trasformazione democratica del lavoro non può essere pensata come il risultato di un progetto normativo astratto, né come l'esito di una riforma strutturale immediata, ma come un processo immanente alle pratiche lavorative stesse. Da qui sorge inevitabilmente l'interrogativo circa il punto da cui [ri]partire. In assenza di soluzioni semplici o rimedi immediati, si tratta piuttosto di individuare alcune direzioni di orientamento e la ricerca di un *metodo*. Laddove i processi di costruzione di conoscenza giocano un ruolo centrale, si tratta di comprendere come rimetterli al centro, senza rinunciare alla portata conoscitiva [anche] dei formati numerici della conoscenza e della quantificazione, piuttosto politicizzandola (Li, 2024). La centralità della conoscenza emerge innanzitutto nella possibilità di *riconoscimento*³ del contributo cognitivo del lavoro, ossia l'insieme di competenze, saperi esperienziali e capacità di giudizio che i lavoratori mobilitano nell'attività concreta. La portata trasformativa della conoscenza si dispiega pienamente solo quando tali saperi possono incidere sui processi di definizione dell'organizzazione del lavoro, in particolare attraverso la partecipazione all'attività *deontica* di produzione delle regole del mestiere (Dejours, 2024). La produzione di regole del lavoro si configura come uno spazio di deliberazione che è innanzitutto spazio di parola, che mobilita conoscenze e saperi codificati ed esperienziali, saperi esperti e saperi profani e che si esercita in differenti forme di cooperazione: *verticale* tra capo e subordinati e viceversa; *orizzontale* tra colleghi o pari all'interno di un collettivo, *trasversale* che

³ Per ricostruire il nesso tra lavoro e democrazia Honneth (2025) individua cinque condizioni particolarmente rilevanti: *i*) indipendenza economica; *ii*) disponibilità di tempo libero sottratto al lavoro; *iii*) rispetto di sé e riconoscimento sociale dell'attività lavorativa; *iv*) cooperazione e partecipazione ai processi di definizione dell'organizzazione del lavoro; e, infine, *v*) complessità dell'attività svolta. Si tratta di condizioni tutte ugualmente indispensabili – pensando allo stato in cui versa attualmente il lavoro – oltre che strettamente interdipendenti, a partire dal legame tra dimensione individuale e collettiva delle questioni che ognuna di esse solleva. Non essendoci lo spazio a disposizione per l'approfondimento che ognuna di queste condizioni richiederebbe, nell'economia delle argomentazioni proposte, ci concentriamo su alcuni elementi che, nella prospettiva fin qui delineata, convergono verso un ampliamento del perimetro sociale e politico del lavoro, restituendo centralità alla cooperazione e al riconoscimento *nel* e *del* lavoro.

coinvolge i destinatari del lavoro, l'ambiente e la città, intesa come organizzazione del vivere insieme. In questa prospettiva, il *riconoscimento* non riguarda esclusivamente le prestazioni individuali, ma investe la capacità collettiva di produrre conoscenza socialmente rilevante. È in questo quadro che la cooperazione assume una valenza propriamente trasformativa, capace di mettere in discussione le logiche di dominio incorporate nell'organizzazione prescritta del lavoro. L'esempio del lavoro di cura nella sfera della riproduzione mostra in modo paradigmatico come l'apprendimento reciproco tra soggetti legati da rapporti asimmetrici possa dare diritto di cittadinanza a produzioni di *intelligenza al lavoro* che procedono [anche] dal basso, in grado di ridefinire tanto il contenuto quanto il valore sociale del lavoro (*ivi*). Come sottolinea Honneth, una seconda "faccia" del riconoscimento concerne intere classi di attività e i gruppi che le svolgono, chiamando in causa la responsabilità della comunità politica nel definire ciò che conta come lavoro socialmente necessario (Honneth, 2025), tramite processi di valutazione e di apprendimento collettivo, in cui come visto sopra, anche i formati numerici e la quantificazione possono svolgere un ruolo importante in vista della messa in visibilità di attività e di lavoratori e lavoratrici. In tale prospettiva, l'allargamento del perimetro di cosa è lavoro sociale, implica tre "correzioni" e cioè l'«abbandono della distinzione tra attività produttive e non produttive, l'affrancamento del «vero» lavoro dalla fabbricazione e il congedo dal mercato come unico parametro del fabbisogno sociale di lavoro (Honneth, 2025, p.100). La sfida, dunque, non consiste nel rifiutare gli strumenti di quantificazione e di misurazione, ma nel sottrarli alla loro pretesa neutralità, reintegrarli all'interno di pratiche di conoscenza democratiche e conflittuali, a partire dai contesti di lavoro, capaci di sostenere processi di trasformazione del lavoro e, con esso, della società.

7. I contributi della Special Issue

I contributi raccolti in questo volume possono essere letti come una messa alla prova empirica dello schema analitico proposto in questo capitolo, in particolare della distinzione tra le distorsioni della quantificazione che operano sul piano percettivo, organizzativo-istituzionale e politico (tab. 1) e le relative implicazioni. Nel loro insieme, i saggi mostrano come quantificazione, standardizzazione e classificazioni non agiscano come strumenti meramente descrittivi, ma producano effetti di retroazione sulla realtà del lavoro, incidendo sulle modalità di organizzazione delle attività

e sulle condizioni di riconoscimento e tutela a partire da ciò che è reso visibile e misurabile.

Un primo insieme di contributi consente di osservare in modo particolarmente netto le distorsioni della quantificazione sul piano organizzativo. Eleonora Costantini e Francesca Nanetti analizzano il ruolo delle infrastrutture digitali nell'intervento sociale come dispositivi di standardizzazione che incorporano criteri valutativi e sequenze prescrittive, mostrando come la riduzione al numerabile produca effetti di retroazione sulle pratiche professionali e sulle relazioni di lavoro. In questa prospettiva, se da un lato la quantificazione tende a riorientare l'azione professionale, comprimendo lo spazio relazionale e contribuendo a forme di opacizzazione dell'esperienza lavorativa; dall'altro si evidenzia il ruolo giocato dalla tecnologia nel processo. In modo analogo, nel suo contributo, Giulia Magnano mostra come il regime delle certificazioni nel campo della produzione agricola biologica operi come un dispositivo di standardizzazione e burocratizzazione di stampo privatistico, che riorganizza il comando sul lavoro lungo la filiera agroindustriale, producendo effetti di invisibilizzazione del lavoro e di intensificazione dei processi produttivi.

Le tensioni tra standardizzazione e realtà del lavoro emergono con particolare evidenza anche nei contributi che interrogano pratiche lavorative fortemente connotate sul piano simbolico ed etico, mettendo in luce le distorsioni riconducibili in primo luogo al piano percettivo. Norma Baldino e Margherita Sabrina Perra analizzano gli effetti della regolamentazione medico-sanitaria e dei processi di professionalizzazione sul lavoro di coloro che realizzano tatuaggi, mostrando come le griglie normative e valutative faticino a cogliere la densità relazionale, creativa e cultural-identitaria delle pratiche, producendo una riduzione dell'esperienza lavorativa a ciò che è standardizzabile e certificabile. Roberta Zonno ed Elisabetta Tonon, dal canto loro, evidenziano come l'adozione di strumenti di valutazione quantitativa e di rendicontazione di "prodotti" misurabili del lavoro, generi effetti di retroazione sia sul piano organizzativo sia su quello percettivo, contribuendo all'invisibilizzazione del lavoro di cura e alla sua ridefinizione in termini meramente performativi.

Un secondo asse di riflessione riguarda in modo diretto le distorsioni della quantificazione sul piano politico, attraverso l'analisi dei processi di classificazione. Maria Dodaro e Francesco E. Iannuzzi analizzano le mobilitazioni dei lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo durante la pandemia di Covid 19 come un caso emblematico di "lotte per la classificazione", mostrando come le categorie istituzionali che regolano l'accesso alla protezione sociale

producano esclusioni sistematiche a partire dalla definizione del lavoro legittimo. La classificazione emerge così nelle sue implicazioni politiche, attraverso le quali si stabilisce chi può essere riconosciuto come lavoratore o lavoratrice e, di conseguenza, chi è meritevole di tutela e chi no.

Infine, il contributo di Daniele Di Nunzio ed Elisa Errico consente di problematizzare l'idea secondo cui la quantificazione costituisca in sé un dispositivo inevitabilmente distorsivo. Analizzando le modalità attraverso cui la conoscenza sui rischi climatici viene costruita nell'interazione tra comunità scientifica e organizzazioni sindacali, il saggio mostra come le distorsioni della quantificazione possano essere ridotte quando gli strumenti di misura diventano oggetto di pratiche partecipate e di negoziazione collettiva. In questo caso, la quantificazione interviene sui correlati organizzativi e politici della regolazione del lavoro, configurandosi come risorsa per la tutela, piuttosto che come mero dispositivo performativo.

Nel loro insieme, i contributi mostrano come le criticità legate all'uso della conoscenza nei contesti di lavoro, quando ispirato a logiche di quantificazione, non risiedano tanto negli atti di misurazione in sé, quanto nelle modalità attraverso cui essi vengono incorporati nei dispositivi di governo del lavoro. Tali dispositivi si rivelano infatti impermeabili a dinamiche di cooperazione e di riconoscimento su cui potrebbe fondarsi una [ri]democratizzazione delle pratiche lavorative. È su questo terreno che la quantificazione emerge come una pratica cognitiva intrinsecamente sociale e conflittuale, il cui significato e i cui effetti dipendono dalle relazioni di potere entro cui viene prodotta e utilizzata.

Riferimenti bibliografici

- Aloisi A., De Stefano V. (2020). *Il tuo capo è un algoritmo: contro il lavoro disumano*. Bari-Roma: Laterza.
- Bifulco L. (2015). *Il welfare locale: Processi e prospettive* (1a edizione). Roma: Carocci editore.
- Borghi V., Giullari B. (2015). Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3-4: 379-404. DOI:10.1423/8797.
- Borghi, V., Marrone, M. (2022). Il potere infrastrutturale nel capitalismo di piattaforma: lavoro, connettività ed ecologia. *Sociologia del lavoro*, 164: 51-69. Doi 10.3280/SL2022-164003
- Borghi V., Leonardi E., a cura di (2024). *Il sociale messo in forma*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Bourdieu P. (2007). *La distinzione: Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu P., Champagne P., Guareschi M., Lenoir R., Poupeau F., and Rivière M.-C. (2013). *Sullo Stato: corso al Collège de France*. Milano: Feltrinelli.

- Bruno I., Jany-Catrice F., and Touchelay B., eds. (2016). *The Social Sciences of Quantification. From Politics of Large Numbers to Target-Driven Policies*. Springer International Publishing.
- Castel R. (2015). *Incertezze crescenti Lavoro, cittadinanza, individuo*. Bologna: Editrice Socialmente.
- Chicchi F. (2024). L'infrastruttura della società automatica: governamentalità algoritmica e capitalismo digitale. In Borghi V., Leonardi E., a cura di, *cit.*: 149-165.
- de Gaulejac, V. (2009). *La société malade de la gestion: Idéologie gestionnaire, pouvoir managérial et harcèlement social*. Paris: Seuil.
- De Leonardi O. (1998). *In un diverso welfare: Sogni e incubi*. Milano: Feltrinelli.
- De Leonardi O. (2025). *Preferirei di sì. Idee di riproduzione sociale sulle macerie del welfare*. Bologna: DeriveApprodi.
- Dejours, C. (2000). *L'ingranaggio siamo noi*. Milano: Il Saggiatore.
- Dejours, C. (2020). *Lavoro vivo*. Milano: Mimesis.
- Dejours, C. (2024). *Pratica della democrazia: Servitù volontaria, lavoro ed emancipazione*. Milano: Mimesis.
- Desrosières A. (2011). Buono o cattivo? Il ruolo del numero nel governo della città neoliberale. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 52(3): 373-398. DOI: 10.1423/35257.
- Espeland W. N., Sauder M. (2007). Rankings and Reactivity: How Public Measures Recreate Social Worlds. *American Journal of Sociology*, 113(1): 1-40. doi.org/10.1086/517897
- Espeland W.N., Stevens M., (2008). A Sociology of Quantification. *European Journal of Sociology*, 49(3): 401-446. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0003975609000150>.
- Fazio G., (2024) Il lavoro di cura alla base della riproduzione della società. La prospettiva critica femminista di Nancy Fraser. In Mari G. *et al.* (a cura di), *cit.*: 1079-1088.
- Fourcade, M., & Healy, K. (2024). *The ordinal society*. Harvard: Harvard University Press. <https://doi.org/10.4159/9780674296688>.
- Fraser N. (2016). Contradictions of Capital and Care. *New Left Review*, July-August, 100: 99-117.
- Gherardi S. (2018). Tecnologia, lavoro e organizzazione: dallo studio del lavoro a quello delle pratiche lavorative. *Sociologia del Lavoro*, 149 (1 supplemento): 135-150. DOI: 10.3280/SL2018-149S10.
- Giullari B., De Angelis G. (2019). *La democrazia dei dati. Conoscenza e azione pubblica*. Milano: Mimesis.
- Hibou B. (2012). *La bureaucratisation du monde à l'ère néolibérale*. Paris: La Découverte.
- Honneth A. (2025). *Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica*. Bologna: il Mulino.
- Kalleberg A. L., Rasell E., Casirer N., Reskin B. F., Hudson K., Appelbaum E. and SPalter-Roth R. M. (1997). *Nonstandard Work, Substandard Jobs Flexible Work Arrangements in the U.S.* Economic Policy Inst., Washington, DC.; Women's Research & Education Inst., Washington, DC. <https://files.eric.ed.gov/fulltext/ED429221.pdf>.
- Li W. (2024). Quantification as social technology: Integrating studies of quantification with philosophy of technology. *Technology in Society*, 78, 102635. <https://doi.org/10.1016/j.techsoc.2024.102635>.
- Mari G. (2008). Il lavoro dopo la fine del lavoro. *Iride*, 2: 258-269. doi: 10.1414/28003.
- Mari G. (2024). Per una centralità del lavoro basata sulla persona. In Mari *et. al.* a cura di, *cit.*
- Mari G., Ammannati F., Brogi S., Faitini T., Fermani A., Seghezzi F. and Tonarelli A., a cura di (2024). *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, Firenze: Firenze University Press.

- Marrone M., Peterlongo G. (2020). Where platforms meet infrastructures: digital platforms, urban resistance and the ambivalence of the city in the Italian case of Bologna. *WORK ORGANISATION, LABOUR & GLOBALISATION*, 14 (1): 119-135. DOI: <https://dx.doi.org/10.13169/workorglaboglob.14.1.0119>
- Moore P. V. (2018). *The Quantified Self in Precarity Work, Technology and What Counts*. Abingdon/New York: Routledge.
- Mozzana C. (2019). *Welfare, capacità e conoscenza: le basi informative dell'azione pubblica*. Roma: Carocci.
- Nicoli M. (2015). *Le risorse umane*. Roma: Ediesse.
- Perulli, P. (2012). *Il dio Contratto: Origine e istituzione della società contemporanea*. Torino: Piccola biblioteca Einaudi.
- Piotto I. (2010). *Il diritto allo sguardo. La cultura del controllo nelle relazioni industriali*. Milano: FrancoAngeli.
- Porter T.M. (1995). *Trust in numbers trust in numbers. The pursuit of objectivity in science and public life*. Princeton: Princeton University Press.
- Rullani E. (2004). *La fabbrica dell'immateriale: produrre valore con la conoscenza*. Roma: Carocci.
- Sabbadini L.L. (2025). *Il paese che conta. Come i numeri raccontano la nostra storia*. Santa Marta- Fabbriato (Ve): Marsilio Editori.
- Salais R. (2009). La democrazia deliberativa e le sue basi informative: Lezioni dall'approccio delle capacità. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3, 107–136.
- Salais R. (2013). Le convenzioni come strumenti di policy: L'Europa e la 'decostruzione' della disoccupazione. *Sociologia del Lavoro*, 129: 22–39. DOI 10.3280/SL2013-129003
- Sen A. K. (1990). Justice: Means versus freedoms. *Philosophy and Public Affairs*, 19(2), 111–121.
- Supiot A. (2019). *Le travail au XXIe siècle*. Ivry-sur-seine: Les Éditions de l'Atelier.
- Supiot A. (2020) Homo faber: continuità e rotture. In Dordoni A. a cura di, *Perché lavoro? narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Tassinari G. (2019). All'origine dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro. La monografia Emilia della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione. In *Misurare il lavoro e il non lavoro dal 1929 ad oggi*. Bologna: Aracne editrice, pp.107–128.
- Trentin B. (1977) *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*. Bari: De Donato.
- Zazzara G. (2013). I consigli di fabbrica in Veneto. *Passato e presente*, XXXI, 91: 85-102.